IN MORTE DI FRANCESCO GINNASI CONTE E PATRIZIO FAENTINO ELEGIA LATINA...

Cesare Montalti, Giuseppe Maccolini

IN MORTE

DI

FRANCESCO GINNASI

CONTE E PATRIZIO FAENTINO

ELEGIA LATINA

Del Professore Cesare Montalti

RECATA IN TERZA RIMA

DALL' AB. GIUSEPPE MACCOLINI

RIMINI 1836

TIPOGRAFIA MARSONER E GRANDI

con approvazione

All' Egregio Amico

GIOVANNI CONTE ROVERELLA

Fra gl'illustri e dotti uomini, ch' ebbero in amore e in riverenza l'esimio mio concittadino Conte Francesco Ginnasi, e che ora ne lamentano l'irreparabile perdita, Ella non è certamente seconda ad alcuno, sì per la naturale gentilezza dell'animo suo, come per l'antica intima amicizia, ch' era tra lei, e quell' anima benedetta. Quante volte, o Signor Conte, il molto suo sapere, e le rare

virtù sue furono parte di que' colloquii, che io godeva procacciarmi negli ultimi tempi, che la cagionevole salute del perduto Amico non gli consentiva l'uscire della sua stanza! Con che forte cuore lo avrebbe Ella veduto sostenere l'infelicità del suo destino, che gli avea anticipati i più molesti disagi della più tarda vecchiezza! Con che serena tranquillità, e ilarità inalterabile l'avrebbe udito favellare de' multiplici casi, a cui erasi incontrato nel corso d'una vita, la più parte operosa e fortunevole! Ma l'usuale e prediletta materia del suo conversare Ei desumeva dal bello delle Arti, e delle Lettere, di che

era si fino conoscitore, da riuscire poi nella critica tanto sagace e giudizioso, che in qualsivoglia lucubrazione da Lui assaggiata trovava difficilmente che emendare l'invidia. E così squisito e profondo sentire, spezialmente nelle italiane lettere, egli doveva all'assiduo studio dell'Alighieri, del Petrarca, e degli altri precipui lumi della nostra Letteratura, asseverando che, come pel matto disprezzo, in che li ebbero molti ingegni del passato secolo, imbarbarirono quasi i buoni studii in Italia, così pel senno e per l'esempio di pochi valorosi, che a dì nostri ne ridestarono e promossero l'osservanza, era a spe=

rare che durabile fosse il buon gusto, e degni frutti producesse.

Ma perchè voglio io annoverare a lei, Signor Conte, tutte le ottime parti di quel gentile spirito, se al pari di me le sono chiarissime, e se a metterle in carte domanderebbono più spazio, che ad una epistola non si conviene, e, ciò ch'è più, tutt'altro ingegno che il mio? Restringomi adunque a pregarla di accettare coll'usata umanità sua questa mia versione dell'elegantissima e veramente Catulliana Elegia del nostro egregio Montalti, il quale, non che Emilia nostra, Italia tutta onora de' suoi latini componimenti, che rendono per-

fetta immagine della venustà, evidenza e squisita eleganza, onde tanto ammiriamo i graziosi carmi del Pontano, del Vida, del Sanazzaro, del Fracastoro, e del Flaminio. Certo che al bellissimo testo si confaceva miglior volgarizzamento, che non è il mio; ed ella, Signor Conte, meritava più degna offerta; pure mi hanno dato animo a fare l'una e l'altra cosa, e la molta sua gentilezza, e l'invidiabile leale amicizia, di cui Ella, e Montalti mi onorano. Per tal guisa io adempio in qualche parte al debito, che quasi pubblicamente correvami, di tributare alla memoria dell'ottimo Ginnasi qualche segno

del sincero dolore, che sento tuttavia acerbissimo per la sua fine, e della riverenza e ammirazione, che professo alle molte e preclare virtù di lei.

Iddio conservi Lei lungo tempo alle Lettere, e agli Amici, fra i quali voglia aver me per uno de' più affezionati e leali.

Faenza li 8. Febbrajo 1836.

AB. GIUSEPPE MACCOLINI

AD EQUITEM

DIONYSIUM STROCCHIUM

VIRUM LONGE DOCTISSIMUM

ELEGIA

Sydereae, Francisce, domus novus incola, moestas
Quae tibi, supremum munus, in exequias

Carmina persolŭo, frontem inclinata sepulcro
Fundere mî raptim jussit Amicitia.

Haec tibi, dulce Caput, *stabili me foedere vinxit,*
„ Aetas cum primum florida ver ageret.

Tempestate illâ mirata Faventia primum,
Felsina mox, lectis uberior studiis,

Lubrica te vulgi commercia despicientem
Mansuetis operam impendere litterulis

Gnaviter, ingenuasque doceri Pallados Artes,
Quidquid et arcanâ mente premit Sophie;

TRADUZIONE

Del Ciel quantunque cittadin novello
A te, FRANCESCO, mi consiglia amore,
Prono la fronte sul tuo muto avello,
Di carmi oggi temprar flebil tenore,
Ultimo uffizio d'amistà verace,
Che, o bell'Alma, di te mi prese il core,
Dacchè nel viso ad ambiduo vivace
Giovinezza ridea. S'ammirò pria
La tua Città, poi Felsina ferace
Di bei studii, che fuor d'usanza ria
Tu, dal vulgo partendoti, rivolto
Delle Muse, di Palla, e di Sofia
Ti avessi il guardo nel celeste volto;
Sì che di tue virtudi inclite e rare
Per tutta Emilia il ragionar fu molto.
Oh mie cure a que' dì soavi e care,
Or per cangiar di tempo e di fortuna
Ahi quanto all'alma acerbamente amare!

Unde peregrinis animum virtutibus auctus
Insignis totâ diceris Aemiliâ.

O tum laeta mihi felicis munera vitae,
Munera dein versis tristia temporibus!

Interea, FRANCISCE, magis quod jure dolendum est,
Te quoque te nostris proripis ex oculis.

Heu moreris, facili cui risit Delius ore,
Candidaque admorunt ubera Castalides!

Heu moreris, nusquam numerosis versibus impar,
Sive tibi, Dantes, sive, Petrarca, tibi!

Nec tua labentem pietas, nec splendida virtus
Texit, et a mortis limine restituit?

Hei mihi spes hominum sublapsas, fluxaque rerum!
Hei mihi jura trucis ferrea Persephones!

Jura quibus quantum reperitur ubique Bonorum
Invida praecipitis vis rapit interitus,

Dum passim occurrunt, facto velut agmine, Sontes,
Queis fas Cumaeas condere olympiadas.

E tu, Francesco, perchè non pur una
Dolcezza io provi, per la tua partita
Fai mia veduta eternalmente bruna.
Lasso! ad Apollo tu sì cara vita,
E delle Muse al casto sen cresciuto,
La cruda possa hai d'Atropo sentita!
Il truce aspetto hai d'Atropo veduto,
Tu che di Dante, e di Petrarca a paro
Per armonia di carmi eri venuto!
Nè cortesia, nè carità riparo
Ti fur del fatal morbo all'empie offese,
Nè di morte alle fauci t'involaro?
Oh de' mortai caduche e vane imprese!
Oh fallaci speranze! oh ragion dura,
Che in tutte opre Persefone distese!
Però che ovunque appar gentil natura,
Ed è fior di bontade, invido fato
A poco andare di quaggiù ne fura:
Laddove ad ogni po' scontrar n'è dato
A caterve i malvagi, a cui dovria
Il consorzio de' vivi esser negato.
Di te geme la tua terra natia,
Cui tuo senno già presto a render'era
Vane le ingiurie di fortuna ria.
Di te mena dolor la dotta schiera
De' tuoi più cari, onde del cor si tenne
Ognor le chiavi tua amistà sincera.

Patria te luget, sollers sapientibus usque
Quam laevo erêxti tempore consiliis:

Solliciti lugent te, docta corona, Sodales,
Quos tuus in vitâ dulcis alebat amor.

Aonidum in primis triplici dignatus honore
Totus abit juges (1) Strocchius *in lacrumas,*

Interdumque tui desiderio intabescens
Procumbit gelido squallidulus tumulo,

Teque aeger, supplexque silentibus evocat umbris;
Irrita sed celeres vota ferunt zephyri:

At simulac pote luctificos componere motus,
Quos ciet in tenero pectore amarities,

Ille tuos memori fastos producere saeclo,
Ille pio satagat fungier officio.

Nec minus ingenti confectus corda dolore
Grande decus Sapis (2) Janus, *et Eridani,*

Haud mora, Thebanas impellat pectine chordas,
Mersumque inviso funere te recolens,

Strocchi (1) anzi a tutti, cui largita venne
Per le Camene triplice corona,
Te piagne in vista di dolor perenne:
Vien men per desiderio sua persona,
E sulla tomba, ch' avida tue spoglie
Chiude, squallido e mesto si abbandona.
Dall' ombre mute a richiamarti scioglie
Talor fervida prece in suo dolore:
Vani voti, che Zeffiro si toglie!
Pur come in calma tornerà del core
I tempestosi moti, cui nel petto
Desta acerbo e gentil senso d' amore,
Sovra se tolga con pietoso affetto,
Che in la memoria di future genti
Viva tuo nome orrevole e diletto.
Nè da' strali di duol manco pungenti
Trafitto è Quei (2), che fa pe' merti sui
Di gloria Isapi, ed Eridan splendenti.
Incontanente impresa abbia da lui
Far te subbietto alla Tebana lira,
Te per fato crudel rapito a nui;
E delle Parche dia biasmo alla dira
Opra con versi di perenne vita,
Significando qual più d' un sospira
La tua suprema subita partita,
La qual fia segno di comun compianto,
Fino che poesia suoni gradita,

Parcarum incuset mansuro carmine crimen,
Unde tuum late flebile dissidium;

Dissidium miseris deplorandum lamentis,
Donec stet castis gratia Pierisin;

Donec amor recti, donec pietasque, fidesque
Incendant sanctis ignibus Ausonidas:

Haud ego te flebo, multis mihi millibus etsi
Unus non uno nomine flebilior:

Flere nefas Divûm aeterná jam pace potitum:
Nos flendi, infelix undique progenies!

Finchè fede, e pietade, ed amor santo
Del retto, di magnanime faville
Ardan gl'Itali spirti in ogni canto.
Sol' io non verserò dogliose stille;
Avvegna che dovizia abbiami solo
D'argomenti a ciò far sovr'altri mille.
Mal si leva mortal voce di duolo
A chi nel gaudio è degli Dei felice:
A noi raminghi in doloroso suolo,
A noi pietade, a noi pianto si addice!

(1) *Eq.* DIONYSIUS STROCCHIUS, *quem honoris caussa nomino, Vir Graecae, Latinae, Italicaeque eruditionis laude unus fere omnium aetate hac nostra cum Antiquis proculdubio comparandus,* FRANCISCUM GINNASIUM, *quoad vixit, non solum plurimi semper fecit, et vehementissime dilexit; verum etiam studiorum suorum adjutorem sibi saepenumero adjungere non dubitavit; subtile adeo eminebat in homine expendendis Amicorum lucubrationibus judicium.*

(2) *Com.* JOANNES ROVERELLA, *Patricius Caesenas, et Ferrariensis, politioribus litteris, quam qui alius, mirifice excultus, atque ad omnem humanitatem a natura comparatus,* FRANCISCUM GINNASIUM *existimatione, et benevolentia prorsus singulari, non secus ac* STROCCHIUS, *prosequebatur, quod, suscepto ab illius amissione dolore longe acerbissimo, testatum esse voluit.*

(1) Il Cav. Dionigi Strocchi, che pregiomi di nominare, uomo quasi unico all' età nostra, che in fatto di Greca, Latina, e Italiana erudizione regga al paragone cogli Antichi, non pur tenne in altissima stima, ed ebbe caramente diletto Francesco Ginnasi, ma non dubitò altresì di ricercarlo più volte di ajuto ne' proprii studii: tanta era la perspicacia di quella mente nel ponderare gli scritti degli Amici.

(2) Il conte Giovanni Roverella Patrizio Cesenate, e Ferrarese, quanto altri mai, mirabilmente ornato delle più scelte lettere, e da natura disposto ad ogni gentile affetto, professava, non meno che lo Strocchi, estimazione e benevolenza a Francesco Ginnasi; di che, per l' acerbissimo affanno sentito nella morte di lui, ha voluto sia fatta pubblica testimonianza.